

AMATEA 

Narrativa Fausto Lupetti Editore

Antonella Tavassi La Greca
L'anno prossimo a Gerusalemme
Miriam, Veronica e Berenice

art cover Luoghinoncomuni
editing Mattia Mangano

2009 logo fausto lupetti editore
via del Pratello, 31 - 40122 Bologna - Italy
tel. 0039 051 5870786

in coedizione con
© 2009 Galatea srl
piazza Grandi, 24 - 20135 Milano

distribuito da Messaggerie Libri
Isbn 978-88-95962-23-8

www.faustolupettieditore.it

Antonella Tavassi La Greca

L'anno prossimo a Gerusalemme
Miriam, Veronica e Berenice

*A Lorenza,
mia figlia*

Antonella vuol bene alla storia

Conosco Antonella da ragazza. La sua allegria conteneva uno slancio di affetto e una misura di riservatezza. Non le piaceva il posto centrale dell'attenzione. Aveva senso dell'orientamento, quando rasentava il centro si spostava. Non da attraccarsi a un bordo, come me appoggiato sulla circonferenza nel punto più lontano dal centro, Antonella accettava di far parte della giostra. Aveva perciò un punto di vista più esatto e più generoso.

Antonella vuole bene alla storia, io no. Ha studiato quella romana al punto di poterla immaginare. Così ha potuto scrivere romanzi che frugano in casa dei Cesari e ne riportano le voci. In quest'ultima storia "L'anno prossimo a Gerusalemme" fa sdoppiare il tempo e la geografia. Ci sono due epoche, due Roma e due Gerusalemme: una di oggi al tempo degli autobus fatti esplodere dai suicidi, e quella nel tempo della Seconda Distruzione. Così gli ebrei chiamano il crollo della città e del tempio nell'anno 70 dell'era corrente, dopo la conquista romana. Ne seguì una demolizione sistematica a opera dell'imperatore Tito, detto da questa parte della storia il clemente. Dall'altra parte della stessa storia, dal versante ebraico dicono: clemente? E se era per maloso che poteva fare di peggio?

Antonella vuole bene alla storia, la soccorre e la cura anche quando il suo male è insolubile. Per farlo narra l'amore tra Tito imperatore figlio di Vespasiano della casa

Flavia e Berenice, regina ebrea, cacciata da Gerusalemme dai suoi cittadini che avevano deciso di resistere a oltranza all'assedio romano. Lei invece predicava un accordo con l'invasore. Assistette dall'accampamento romano alla disfatta, alla strage.

Quello che fecero i tedeschi a Varsavia dopo l'insurrezione del ghetto, lo fecero i romani dopo la resistenza ebrea al loro assedio: il vuoto. Berenice è regina opposta a Ester, sposa ebrea del re Assuero, che riesce a sventare a rischio della vita una strage organizzata contro il suo popolo. Berenice è impotente, a lei basta essere amante senza riserve di Tito il distruttore. Antonella vuole bene alla storia e offre a Berenice una redenzione attraverso l'amore. Lei e Tito si amano definitivamente, anche se lei ha dieci anni di più e due matrimoni scaduti alle spalle. Nelle stanze protette dei loro abbracci la storia maggiore batte colpi di fabbro che arrivano attutiti. Il loro amore viaggia tra Gerusalemme e Roma.

L'altra metà della storia è invece odierna e ripete lo stesso pendolo geografico tra le due capitali antiche, ribadite tali fino ai giorni nostri. Una donna ebrea italiana va con la figlia in Israele per un matrimonio di famiglia. Lì ha a che fare con la tensione micidiale di una terra santa ardente di contrapposti zeli religiosi. Le due Gerusalemme viaggiano parallele senza incontrarsi, sono rima una dell'altra per destino.

Delle due parti del romanzo risulta attuale l'antica in cui si manifesta con più evidenza l'impatto tra la potenza romana, corpo estraneo, e l'irriducibile diversità del monoteismo ebreaico, fondatore della civiltà religiosa del Dio unico. L'urto tra le due parti contiene una profondità epocale che gli storici di allora non potevano cogliere. I romani non incontrarono in nessun altro paese conquistato

la resistenza affrontata in Israele. Ovunque avevano potuto mettere le loro divinità a fianco di quelle locali, il politeismo è democratico, c'è spazio per tutti i culti e le divinità. Ma lì si scontravano contro il popolo dell'Adonài Ehàd, Signore Unico, creatore del mondo e sterminatore di idoli. Era ulcera per l'anima ebraica il faccione di Giove Iuppiter piazzato sopra il tempio di Gerusalemme. Quella divinità unica e sola aveva proibito la raffigurazione, l'immagine di sé, perché ogni immagine è idolo. A niente serviranno le ondate repressive che per quasi due secoli si abatteranno contro la resistenza ebraica.

È stata una guerra di religione quella degli ebrei contro i romani, una guerra moderna. Allora fu la prima e i conquistatori non avevano mezzi e precedenti per intenderla. Le guerre di religione hanno questo in comune, che non possono essere vinte, perché non si può conquistare il territorio divino che sta nella fede interiore della persona umana. Questo romanzo di Antonella ci mette le mani.

1.

Miriam girò la chiave nella toppa con quel senso di fastidio che provava ogni sera, quando sul pianerottolo presagiva l'ostilità dell'ingresso buio.

Quella era la casa della separazione, che aveva scelto da sola, per sé, “per le sue esigenze”, come aveva proclamato l'agente immobiliare, untuoso nel desiderio di compiacerla, decantandole i pregi di quei “settanta metri quadri in via Reno, immersi nel verde”.

L'immersione si era rivelata parziale.

La nuova casa affacciava su un giardino condominiale scarsamente alberato, in estate fiorito di ortensie, con la ghiaia a terra, dove affondavano i tacchi delle signore che portavano i tacchi.

Rispondeva a un concetto di austerità e decoro piccolo borghesi, ormai datati.

Nei primi tempi vi avevano abitato in due, lei e la figlia.

Veronica aveva riempito le stanze della musica di Vasco Rossi, delle telefonate interminabili e querule con le amiche, anche un po' della sua tristezza, perché fu subito chiaro che non le piaceva essersi trasferita in quel quartiere.

Aveva perso non solo il padre, ma anche la loro grande casa sul lungotevere Prati e tutte le sue abitudini, gli *imbrogli* che accumulava disordinatamente nella stanza-tana, il giornalaio all'angolo che le tendeva il quotidiano prima che lei lo chiedesse.

Aveva deciso così per solidarietà femminile, per stare con lei, la madre tradita da un marito che aveva scelto di andare a vivere con un'altra, ovviamente più giovane. Miriam le era stata grata e aveva accettato di buon grado il secondo strappo, che un anno dopo se ne andasse anche lei per i fatti suoi in una moncamera a Trastevere, più vicina allo studio legale dove lavorava, sempre piena di amici che andavano e venivano.

Nella casa di Miriam non andava e veniva più nessuno, solo la donna a ore quando lei era fuori.

Le lasciava continuamente dei messaggi da cui traspariva l'ansia di informarla che qualcuno s'interessava a lei e a quella vita ai suoi occhi molto noiosa: casa e biblioteca, senza uno straccio di marito e neppure un nipotino da portare al parco.

“Ha telefonato Carla per il teatro”, “L'ha cercata sua figlia”, “Richiamare Giovanni”, e *Giovanni* era sottolineato a tradire la speranza che si trattasse di un amico particolare. Per l'ottima Assunta la sua vita solitaria era incomprensibile, strampalato che Veronica si fosse trasferita altrove, che una *signora tanto brava* fosse rimasta sola. La coccolava cucinandole le melanzane fritte e il gateau di patate, portandole le rose del suo giardino e non saltando mai un giorno di lavoro, neanche se c'era sciopero degli *auti*, come li chiamava lei.

Miriam accese con metodo tutte le luci sulla sua strada, sfilò l'impermeabile zuppo e l'appese nel bagno, si cambiò il golf che le trasmetteva umidità e passò in cucina a prepararsi una tisana al biancospino. Con la teiera bollente in mano accese il computer per controllare la posta elettronica, anche se lo aveva già fatto in ufficio. Rilesse ancora due volte di seguito la mail che l'aveva colpita, poi alzò il telefono per chiamare Veronica.

La voce ancora infantile della figlia le rispose subito, con il consueto sottofondo di musica.

– Sei tu, mamma?

– Sì. Abbassa il volume, devo chiederti una cosa importante.

Da quando non vivevano più insieme tra loro non c'erano soltanto scontri o discorsi taciuti. Miriam poteva chiedere un consiglio e Veronica poteva domandarle la ricetta dell'arrosto ai funghi, o il prestito della mantella nera.

– Dimmi tutto, allora. Sei già a casa?

Addirittura spense la musica, senza protestare e senza dichiarazioni di fretta.

– Ho ricevuto una mail di mia cugina Ruth. Scrive per invitarci al matrimonio di sua figlia, il 15 marzo a Gerusalemme. Da quando ho letto l'e-mail non riesco a pensare ad altro! Che ne dici? Sono stata a Gerusalemme una volta sola quando avevo quindici anni, e mi piacerebbe tornarci. Ci andiamo insieme?

La reazione fu violenta, da vecchi tempi.

– Ma sei pazza? Hai visto il telegiornale oggi? Una palestinese, madre di due figli, si è fatta saltare in aria al valico di Erez. Ed è andata bene! Sono morti in cinque, *solo* in cinque. Arriverà certamente la rappresaglia di Sharon, ci andremo a buttare in una polveriera. Ti pare il momento giusto per nozze e festeggiamenti?

– Non esagerare. Sappiamo tutti come si vive laggiù, ma ciò non toglie che se rischiano tutti, per pochi giorni posso rischiare anch'io e vedere com'è cambiata Gerusalemme, che aria si respira. Inoltre mi servirebbe andarci per il mio libro, ci stavo pensando da molto tempo e questa è un'occasione.

Veronica restò un istante zitta. Conosceva sua madre abbastanza da sapere che, se si stava applicando a un pro-

getto, non si sarebbe certo fermata soltanto perché le mancava la sua adesione.

– Se mi chiedi un consiglio, aspetterei un momento più tranquillo per andare a Gerusalemme. In ogni caso io non posso. Non mi è possibile prendere ferie in questo momento – scandì in tono gentile ma fermo.

– Se per partire devo aspettare la pace in Medio Oriente non ho speranze! Quanto tempo è che stiamo aspettando un momento tranquillo tra una strage e l'altra? Magari proprio durante quel famoso “momento tranquillo” potrebbe capitarci di saltare in aria con il primo kamikaze di passaggio.

– Niente sembra invitarti a Gerusalemme oggi come oggi. Se anche non ci fosse pericolo, non mi andrebbe ugualmente di andare a vedere la costruzione del muro. Mi sentirei a disagio perché non condivido nessuna delle scelte del governo israeliano.

Dopo il primo impeto Veronica assunse un tono più conciliante.

– Comunque pensiamoci su, non aver fretta di decidere.

– Una certa fretta c'è. Se non prenoto l'aereo in tempo rischio di non trovare posto – ribadì Miriam.

Quel viaggio lo aveva sognato con Veronica.

Il matrimonio le era sembrata un'occasione festosa per farle conoscere la terra delle loro radici. Invece lei opponeva le solite difficoltà che tirano fuori tutti quando si tratta di Gerusalemme, e per il momento era inutile insistere.

Concluse la telefonata con la promessa di una torta di ciliegie di cui aveva avuto la ricetta proprio quella mattina, da una collega ottima cuoca e pessima bibliotecaria.

Il rapporto con la figlia passava attraverso le paste al forno, le torte, le tentazioni golose che il suo ruolo di madre le attribuiva, proprio com'era successo a lei con la sua. Infatti

Veronica accolse con entusiasmo la proposta; sarebbe venuta a cena l'indomani e magari avrebbero riparlato del viaggio a Gerusalemme.

Nel momento stesso in cui abbassava il telefono, Miriam accese il televisore. Sullo schermo scorrevano le immagini di sangue dell'attentato del giorno, seguite dal video-testamento della terrorista. Il viso triangolare sotto il velo, due occhi supplici e sbarrati, rivendicava il suo gesto: "Sognavo di diventare una martire da quando avevo tredici anni." Come se sognasse una laurea, un marito, un viaggio all'estero.

Un sorriso affiorò sulle sue labbra: "Dio mi ha dato due figli che ho tanto amato. Solo Dio sa quanto li amo."

Solo Dio?

Non nominare il nome di Dio invano.

Il nome di Dio che, ancora una volta, preannuncia la morte.

Il petto di Miriam si riempì di sconforto mentre il telegiornale passava frettolosamente ad altre notizie, come se non potesse reggere oltre a tanto scempio. Spense il televisore con rabbia, poi sedette al computer e aprì il file del suo romanzo. Veronica aveva ragione: in effetti la sua era una fuga dalla realtà.

Ma tutti gli scrittori fuggono, proprio come le righe che scorrono sul video.

II

In lontananza una nuvola di polvere.

Infine nella nuvola ho avvistato un gruppo di cavalieri, forse tre.

Appena si sono avvicinati di qualche misura ho riconosciuto la sagoma del primo, piegato in avanti sul collo del cavallo, ritto sulle staffe, il mantello gonfiato dal vento.

Sembrano avere una gran fretta.

Per chi saranno le notizie che portano di gran carriera, per il tetrarca Erode Agrippa o per me?

Qualcosa mi dice che non si tratta di buone notizie.

Ho temuto fosse accaduto qualcosa a mio fratello, che da alcuni giorni è partito per la Siria in missione diplomatica. Le strade sono infide, in verità tutto e tutti sono infidi in questa parte del mondo e può accadere qualsiasi disgrazia in qualsiasi momento. In affanno ho chiamato Arsinoe e ho dato disposizioni perché i messaggeri fossero immediatamente introdotti a me per prima.

Sono arrivati dopo poco, riempiendo l'aria della puzza del loro sudore e dell'afrore dei cavalli spinti al galoppo.

La sabbia del deserto è entrata con loro.

Le notizie vengono da Roma.

Ho riconosciuto il sigillo imperiale su un dispaccio diretto a mio fratello Agrippa e su un altro indirizzato a me.

Se avevo creduto che si trattasse di una lettera di Tito, mi sbagliavo.

Tito è morto.

Dicono a Roma: "Che la terra ti sia lieve".

Ma può essere lieve la terra a un uomo che regnava soltanto da tre anni, che ha lasciato tutto incompiuto dietro di sé? L'incredulità m'impedisce di piangere, mi fa tremare le gambe e devo essere diventata molto pallida perché Arsinoe si affretta a soccorrermi.

La prima delle lettere che ho aperto è stata quella con il sigillo imperiale, che mi rivela, senza pietà, che Tito Flavio Domiziano è il nuovo Cesare, dopo la morte del fratello Tito Flavio Vespasiano. Domiziano manifesta il suo dolore per quella prematura scomparsa e si rivolge proprio a me, la principessa giudea Berenice, che tanto ha premuto perché fosse allontanata dal fianco di Tito e da Roma. È costernato di dovermi comunicare la triste notizia e tiene a precisare che la sua ascesa al trono è stata sancita dall'acclamazione delle truppe.

Più dettagliata e affettuosa è la lettera di Julia, la giovane figlia di Tito con la quale ho sempre intrattenuto buoni rapporti.

Il suo dolore, lo sbigottimento di fronte alla morte improvvisa del padre è sincero, arriva dritto al mio cuore e libera il diluvio di lacrime che mi urgono in petto, come la tempesta in arrivo oltre l'orizzonte di sabbia e che tra poco potrebbe liberare la pioggia che finalmente disseterà il terreno. Julia racconta.

Avevano assistito a uno spettacolo nell'anfiteatro Flavio. L'Imperatore negli ultimi tempi appariva rabbuiato, immerso in pensieri tristi che non confidava neanche alla figlia. Julia aveva notato che alle acclamazioni popolari al termine dello spettacolo suo padre rispondeva senza trasporto. Le aveva rivelato l'intenzione di partire subito, senza consumare il banchetto organizzato per gli alti dignitari e gli amici.

Voleva recarsi ad Aquae Cutiliae e starsene un po' da solo nella casa di famiglia dove ultimamente, nel semplice scenario agreste, lontano dai problemi dell'Impero, sembrava ritrovare se stesso. Così era partito con un piccolo drappello e Julia non se n'era preoccupata. Era abituata alle sue fughe, specialmente da quando Berenice aveva lasciato Roma e con la sua partenza l'umore di Tito si era incupito, una ruga verticale gli si era scavata sulla fronte. Dopo poche miglia percorse in lettiga, l'oscuro malessere s'era aggravato. Si era manifestata una febbre altissima e forti dolori di stomaco. L'imperatore s'era sporto a guardare il cielo vuoto che lo sovrastava e aveva espresso un presagio di morte, si era lamentato di essere prossimo alla fine.

La morte lo aveva raggiunto nella stessa casa in cui aveva ghermito suo padre, dove Julia si era affrettata a raggiungerlo e con lei Domiziano, accorso con i medici e ripartito in fretta alla volta di Roma quando era apparso chiaro che la forte fibra di Tito non avrebbe resistito al male. Nel racconto non c'erano recriminazioni in proposito, ma né lei né Julia potevano stupirsi che quel fratello, spesso invidioso della fortuna del primogenito, non aspettasse la sua morte per andarsi ad assicurare il favore delle legioni e del Senato. In fin di vita, Tito si era detto in pace con la coscienza: aveva fatto per Roma tutto quello che poteva, si era comportato da giusto. Aveva confessato in un soffio un solo rimorso: un'azione che avrebbe voluto cancellare. Su quel rimorso si arrovellavano ora Julia e gli amici dell'imperatore. Breve e turbato da terribili disgrazie era stato il regno del conquistatore di Gerusalemme, l'imperatore che si lamentava se una giornata scorreva senza aver fatto del bene al suo popolo.

Dove poteva annidarsi il rimpianto? Se fosse in lei, Berenice?

Se il rimpianto fosse stato quello di aver obbedito prima al

padre, poi al Senato e infine all'opinione pubblica respingendo la nuova Cleopatra, la regina giudea che per anni aveva abitato con lui nella Domus Flavia? Il rimorso più pesante per un uomo non è forse quello di aver operato una rinunzia troppo grande?

Berenice è scossa dai singhiozzi come la terra campana dai sussulti del Vesuvio che, nel secondo anno del regno di Tito, aveva inghiottito sua sorella Drusilla.